

Le ragioni del NON VOTO

a cura di Alberto Mingardi

"Il senso della parola democrazia", dice Giorgio Gaber, "si è annacquato ed è ormai perso in un mare di finzioni". Un quadro, quello disegnato dal cantautore milanese, confermato elezione dopo elezione dall'aumento delle percentuali dei non votanti: un numero sempre più significativo di persone che, dalle Alpi alla Sicilia, scelgono di non esprimersi, di non votare, nella convinzione che, probabilmente, se apporre una "x" di fianco al nome di Tizio o Caio bastasse per cambiare le cose, sarebbe illegale. Dai "numeri" dell'astensionismo ai pensieri in libertà dell'anarchica Wendy McElroy (che non avrebbe votato neppure contro Hitler...), dalle considerazioni del curatore alle suggestioni di Fabrizio DeAndre', "Le ragioni del non voto" ha l'ambizione di fare conoscere al lettore qualche posizione iconoclasta sul nuovo dogma democratico. E, perché no, di far riflettere...

Le ragioni del non-voto

Indice

Premessa :

**Il primo partito degli italiani
E all'estero ?**

Capitolo 1 : **Le ragioni del disgusto**

Capitolo 2 : **La spoliazione dei diritti : sovranità e maggioranza**

Capitolo 3 : **Il voto, oltre la retorica**

La risposta anarchica americana

IO NON AVREI VOTATO CONTRO HITLER

di Wendy McElroy

**Conclusione : "Di respirare la stessa aria
di un secondino
non ci va"**

Appendice : **Il Dizionario di Chi Non Vota**

Premessa : Il primo partito degli italiani

In Italia, e non solo, si è soliti considerare il risultato delle elezioni politiche come lo scontro fra due o più *rassemblement* politici: grazie a coloratissimi grafici ci ritroviamo così ad apprendere, dalla stampa o dalla televisione, che il partito X è il primo nelle preferenze dei nostri concittadini con il tot % dei voti e che il movimento Y ha ottenuto tanti voti al Nord, tanti al Sud ed tanti al Centro. E via discorrendo.

Troppo spesso, però, il lettore o il telespettatore "politicamente impegnato" (quello, per intenderci, che segue tavole rotonde e tg...) tralascia di fare i conti con la vera dimensione delle vittorie o delle sconfitte dei partiti politici. Trionfi o *débaclé* la cui legittimità è fortemente incrinata da un semplice fatto:

il "polo" che anche rappresenta il 50% (o più probabilmente il 30 o il 40%) della popolazione, di fatto rappresenta soltanto la medesima percentuale di quanti si sono recati alle urne.

E quelli che se ne stati a casa? Quelli che hanno seguito la famosa "via balneare" indicata neanche troppi anni fa da alcuni nostri politici?

Niente: di fatto, per lo Stato, è come se non esistessero. Saranno costretti ad obbedire a rappresentanti della cui scelta non sono stati responsabili, a pagare tasse che solo una parte dei cittadini ha - tramite il voto - dimostrato di approvare, a subire la tirannia di un Parlamento di cui hanno dimostrato con i loro atti di disconoscere la legittimità.

Ma chi mai saranno queste persone?

Pazzi furibondi? "Bombaroli" in cerca d'autore? O si tratta dei tanti Rossi, Brambilla ed Esposito che tirano la carretta e sono esasperati dal vampirismo burocratico? Non si può dare qui una risposta precisa: forse c'è, forse no, più probabilmente ognuno di loro ha una sua storia e le proprie ragioni.

Ciò che è invece certo è che si tratta della maggioranza relativa degli italiani. Alle elezioni politiche del 1996, infatti, ben il 40% degli "aventi diritto" non è andato a votare.

Una percentuale, insomma, che, se inserita nel "gioco" politico, avrebbe potuto letteralmente scompaginare qualsiasi risultato.

Il "peso", poi, di questa forma particolare di "rifiuto" della politica varia nel corso del tempo e da regione a regione.



I "numeri" del Non-Voto *

	Ammin.ve 1993	Ammin.ve 1997	Politiche
Nord-Est	30,1	39,2	17,9
Nord-Ovest	32,4	43,8	18,7
Centro	42,9	43,0	17,7
Sud	37,1	35,1	29,6

* = dati del Dipartimento di Metodi Quantitativi per le Scelte Politiche dell'Università di Roma

Basandosi sulle Amministrative del 1993, si può facilmente desumere una maggiore incidenza dell'astensionismo al Centro (dove pesò molto la città di Roma), che coinvolse il 40% degli popolazione: e questo - si badi bene - al primo e non al secondo turno (con buona pace di alcuni politologi).

Il Nord-ovest ed il Nord-est, che nel 1993 facevano registrare "rifiuti" alti, ma ancora contenuti, precipitano verso livelli analoghi a quelli del Centro nel 1997 (nel Nord-est questo limite è perfino superato) .

Si noti come neanche la "personalizzazione" della contesa elettorale dovuta all'elezione diretta del Sindaco riesca ad arginare il fenomeno del "non-voto". Anzi.

Al contrario dell'Italia settentrionale, il Mezzogiorno vede invece diminuire la percentuale di astenuti: tale dato assume maggiore significato se si tiene presente che al Sud l'anagrafe elettorale considera fra i residenti persone che di fatto sono all'estero o che si trovano in altre parti d'Italia.

Da soli, questi numeri già bastano a dare una misura di quelle gigantesche "truffe" che rappresentano le considerazioni dei partiti politici e dei mass-media in termini di avanzamento o arretramento di questa o quella forza.

A parte il fatto che elezioni amministrative e legislative non sono confrontabili per ragioni del tutto evidenti, come possono essere fatti paragoni quando - come nel caso del Centro - si osservano oltre 25 punti percentuali di differenza (43,3 contro 17,7) fra i non-votanti?

Fatto sta che queste ed altre illuminanti "note" del medesimo tipo sono sempre sulla bocca dei politici...



E all'estero ?

L'alta percentuale di astensioni in Italia non è però un caso unico nel mondo: alle ultime elezioni, in Perù la percentuale di astenuti è stata di poco inferiore al 30 %, per qualcosa come 504.470 persone che hanno scelto apertamente la via del non-voto, i quali, sommati a 4.177.169 voti "persi" o invalidi, fanno un totale di 4.681.639 "voti". Un numero maggiore di quello dei votanti, la vera maggioranza del Paese che è stata estromessa dalla partecipazione politica.

Altissime le percentuali anche nella patria della democrazia "nel senso dei moderni", cioè gli Stati Uniti d'America: alle ultime "Mid-Term Elections" (le votazioni per Congresso e Senato), si è presentato a votare meno del 40% degli statunitensi. Si tratta però, in questo caso, di una situazione sostanzialmente diversa: ad astenersi, infatti, non furono tanto i disgustati dalle magagne politiche, quanto la middle-class che, tutto sommato soddisfatta dell'equilibrio determinatosi fra un Clinton alla Casa Bianca e la maggioranza repubblicana al Congresso, decise di non recarsi alle urne.

Ciò che vale la pena di sottolineare è come, però, negli USA vi sia una tradizione culturale che trova che non solo il voto sia un'arma sostanzialmente "spuntata" quanto anche che esso sia un atto in sé illegittimo, in quanto contribuisce ad affermare il dominio di alcuni uomini (la classe politica) su tutti gli altri.

L'aumento delle astensioni si registra anche nel Paese europeo di più antica tradizione democratica:

in occasione delle elezioni federali del 1995, il giornalista Sergio Caratti, sul "Corriere del Ticino", rilevava come *"in rapporto alle elezioni federali del 1991, ieri si sono astenuti dal voto circa 25'000 cittadini in più. E' dunque difficile per i partiti storici cantar vittoria (...): se una parte rilevante del paese non crede più nella Lega come schieramento di opposizione veramente capace di cambiare le cose e di rinnovare le strategie politiche, è però anche vero che la stessa parte del Paese dimostra una persistente sfiducia in chi ha alle spalle una lunga tradizione di governo. Esiste quindi un certo "vuoto politico"."*

Un "vuoto politico" che interessa anche altri Paesi:

soprattutto, ovviamente, quelli che hanno visto nel recente passato situazioni difficili. Emblematico il caso del Libano, in cui le consultazioni del '92, formalmente democratiche ma con i check-point siriani ancora a Beirut, furono coscientemente boicottate dall'87 per cento della popolazione. Una cifra che va molto al di là della componente cristiano-maronita del Paese, semplicemente una diserzione di massa dalle urne.

Non diversa la situazione nei Paesi Europei, in cui la crescita dell'astensionismo è costante perlomeno dalla fine degli anni '80.



Capitolo 1 : Le ragioni del disgusto

Quello del "non-voto" si presenta quindi come quello che, virtualmente, potrebbe essere in Italia il primo partito: il che è un chiaro sintomo del disprezzo e della più totale sfiducia verso istituzioni , ormai sentite arretrate, ammuffite e del tutto prive di credibilità.

E di ragioni, i non-votanti, ne hanno da vendere.

Basta guardare l'esito (disastroso) di iniziative che sembrava dovessero determinare chissà quale svolta nella vita politica italiana. Il referendum del 1993, nato con lo strombazzato obiettivo di "abbattere la partitocrazia", anzitutto non ha certo fatto piazza pulita del sistema dei partiti (ha, semmai, dato una spintarella a qualche operazione di maquillage...), né generato quel sistema elettorale che prometteva. A riprova del fatto che i cittadini, con queste consultazioni dette "popolari", possono decidere cosa non vogliono, ma non certo cosa vorrebbero.

In tal modo, il tanto magnificato maggioritario si è risolto in un ambiguo "Mattarellum", l'abolizione del Ministero dell'Agricoltura ha portato alla nascita di un "Ministero per le risorse agricole", lo stop intimato al sistema di finanziamento pubblico dei partiti ha portato solo alla creazione di un nuovo sistema del tutto simile al primo...

Quanto si era creduto di aver buttato fuori dalla porta, in pratica, è rientrato dalla finestra.

D'altronde, i meccanismi non cambiano facilmente: già Giuseppe Tomasi di Lampedusa, nel Gattopardo, aveva sottolineato come per le classi dominanti del Meridione l'obiettivo, al tempo dell'unificazione ad opera dei Savoia, era quello di "*cambiare tutto, affinché non cambiasse nulla*".

Precisamente questo è quello che la classe politica fa ogni giorno: così che nel groviglio imperscrutabile di leggi, leggine, abrogazioni, decreti legge, proposte e audizioni parlamentari, il "milite ignoto" della società italiana ha da tempo perso la bussola.

E per questo, ha deciso di non votare più.

Ma siamo sicuri che il "non voto" esprima questo smarrimento o che piuttosto non manifesti una nuova capacità di orientarsi? Non è una battuta: si potrebbe vedere nel fenomeno del "non voto", infatti, l'emergere della vera, nuova lotta "di classe" dei nostri tempi.



Un secolo e mezzo fa Karl Marx aveva considerato insanabile la contrapposizione fra gli interessi dei lavoratori dipendenti e quelli dei loro datori di lavoro. Aveva torto. Quel che oggi appare chiaro, invece, è lo scontro fra la classe politica (con il suo codazzo di parassiti e portaborse) e la quasi totalità della popolazione. Una massa immane di persone in cui dobbiamo vedere i veri "sfruttati" del nostro tempo.

"Sfruttati"?

Certo: perché se il vecchio Karl ipotizzava l'esistenza di un fantomatico "plus-valore" quale segno dell'aggressione capitalistica ai diritti dei lavoratori (senza capire che il carattere volontario delle relazioni che hanno luogo sul mercato le rende evidentemente legittime e, per di più, in grado di migliorare la condizione di coloro che ad esse prendono parte), ben diverso è il rapporto tra chi usa lo Stato per dettare legge e chi, invece, è sempre nella posizione di colui che subisce le decisioni altrui (imposte e calate dall'alto).

è in virtù di questo assoggettamento della società civile che i lavoratori, gli imprenditori, gli artigiani ed i commercianti (tutti quanti si danno da fare e scambiano tra loro beni e servizi) sono costantemente derubati dal (relativamente) piccolo gruppo di persone che ha monopolizzato le cittadelle del potere ed occupa quel luogo maleodorante che Pierpaolo Pasolini definì un giorno come "*il Palazzo*".

Analisi che non possono essere contestate, d'altra parte, mostrano come ormai la metà e anche più di quanto i sudditi oggi producono viene loro sottratta dai funzionari della spoliazione sistematica.

E cos'è, questa, se non una forma di sfruttamento, se non una vera e propria rapina?

Le vere "classi" sociali, allora, sono due: quella composta da quanti lavorano e quella formata da chi, controllando il governo ed il potere statale, sopravvive con quello che riesce a sottrarre dalle tasche di chi lavora. Da una parte abbiamo i "produttori di tasse", insomma, e dall'altra i "consumatori di tasse".

è evidente quali siano, fra questi signori, quelli che vanno in massa diligentemente alle urne per esercitare il proprio "diritto-dovere", e in quale gruppo (invece) si concentrino coloro che spesso preferiscono starsene a casa.

Le motivazioni di tale scelta sono allora evidenti: l'elettore medio, il "salassato per forza", le ha ormai già provate tutte. Maggioritario, proporzionale, Sinistra, Destra, Centro, Centro-Destra, Centro-Sinistra... nessuna di queste "alternative", alla prova dei fatti, è stata una vera "alternativa" allo status quo, ma tutte hanno prodotto lo stesso identico risultato: l'immobilismo, la mera conservazione.



Ecco così che si è passati dal voto "per il meglio" a una sconsolata scelta del "meno peggio" e, infine, al finale rifiuto di tutto il "sistema" attuale di dominio.

Durante questo processo, le idee su quello che è lo Stato si sono fatte, in taluni, via via più chiare: dall'idea secondo cui "lo Stato siamo tutti noi", inculcatoci dalle maestre delle scuole elementari, si è progressivamente passati alla constatazione che esiste una drammatica realtà, dominata da una "mafia" che esercita il proprio potere su un determinato (estesissimo) territorio, con tanto di propri "picciotti" in divisa e di (costosissimo) "pizzo" da pagare.

Basta, allora, con la vecchia retorica della "Cosa Pubblica": quella che il cittadino si vede davanti è la riedizione di "Cosa Nostra"!

All'interno degli Stati contemporanei e in Italia, in particolare, continuano quindi ad aggirarsi loschi figure che ricordano i Don Rodrigo di manzoniana memoria, con tanto di "bravi" pronti ad intimare che "questa rivoluzione non s'ha da fare". E Don Abbondio, l'italiano medio, si trova sospeso tra due desolanti alternative: o chinare definitivamente la testa accettando questa o quella variante della tirannia, oppure cominciare una propria campagna di rifiuto ad oltranza di tutto quello che questo perverso dispotismo rappresenta.

Quest'ultimo metodo è stato quello seguito, in passato, da individui fortemente motivati alla disobbedienza civile.

Cosa fu la "marcia del sale" di Gandhi, ad esempio, se non l'estremo tentativo di dire "no" al colonialismo inglese?

Qualcosa di simile, d'altra parte, stanno tentando alcuni coraggiosi. Nell'Ossola, in particolare, tale Moreno Simionato - esasperato dai ritardi e dall'indifferenza delle istituzioni nei confronti della sua attività e delle sue (legittime) istanze (semplicemente, poter lavorare) - ha decretato la sua "secessione individuale" da questo Stato, rifiutandosi categoricamente di ricevere ordini dagli emissari governativi, che continuano a rivendicare autorità su di lui e sui suoi beni.

Una scelta egoistica? Un gesto disperato? Una follia suicida? Tutte e tre le cose?

È possibile: ma è altrettanto vero che il "peso" del carrozzone statale è diventato ormai insopportabile per tutte le categorie e che - in un Paese in cui la sanità non funziona, la "giustizia" fa acqua da tutte le parti, l'economia è allo sfascio ed ogni speranza di riforma è velleitaria - nessun gioco sembra valere la candela.



Capitolo 2 : La spoliazione dei diritti : sovranità e maggioranza

Secondo la popolare espressione di Winston Churchill, la democrazia è il peggior sistema di governo, ma dopo tutti gli altri. Ben pochi oggi avrebbero l'ardire di dargli torto, anche perchè, immediatamente, ci si espone ad ogni sorta di critiche ed insulti.

Eppure il sistema democratico, in sè, non offre alcuna garanzia di libertà: la storia, d'altra parte, ha offerto molti insegnamenti in questo senso. Non poche dittature sono sorte non già a seguito di sanguinosi colpi di Stato, grazie a due principi sanciti anche nella nostra costituzione repubblicana: il principio di "sovranità" e quello secondo cui spetta alla "maggioranza" indicare la strada che un Paese deve seguire.

Al secondo di tali principi, in particolare, si debbono l'avvento del fascismo e del nazismo. Nel gennaio 1921, infatti, il movimento fascista ottenne il favore degli elettori, che assegnarono 275 seggi a quei "blocchi nazionali" in cui Giolitti aveva arruolato di buon grado Mussolini, spinto dalla paura delle nuove forze politiche - come i socialisti e, soprattutto, i popolari di Don Sturzo - e anche da una certa miopia (oltre che dal desiderio di conservare lo status quo) e tenere ancora in mano le briglie del potere.

Di quei 275 seggi Mussolini fece un abile uso il 16 novembre dell'anno successivo, quando il suo gabinetto fu approvato dal Parlamento a grandissima maggioranza (306 voti favorevoli, 116 contrari).

Erano passati pochi giorni da quella "Marcia su Roma" in cui Vittorio Emanuele III credette di vedere in carne ed ossa la "maggioranza" del Paese (in realtà, si trattava di un'infima minoranza, ma anche se fosse stata davvero la maggioranza questo ne avrebbe reso più legittime le pretese illiberali?). In breve, insomma, il sovrano conferì al futuro Duce quei pieni poteri grazie ai quali egli realizzò la "riforma amministrativa dello Stato" e fece dell'Italia una dittatura.

Più brusca, ma sostanzialmente analoga, fu l'ascesa di Adolf Hitler. Questi si impossessò democraticamente del potere nel 1933 e in tal modo distrusse quelle stesse istituzioni (la Repubblica di Weimar) che ne avevano decretato il successo. Non solo: con lui, come per certi versi a fianco di Mussolini in Italia, si schierò effettivamente la maggior parte dei cittadini.



Scritto l'epitaffio di Weimar, la barbarie del nazismo si fece via via più aspra e crudele. Nondimeno, con esse si schierava compatta la popolazione "ariana", che era appunto largamente maggioritaria nella Germania d'allora (come d'altra parte in quella odierna). Emblematico il caso di Adolf Eichmann, una delle pedine più solerti ed efficaci della Endlösung (la "soluzione finale": lo sterminio del popolo ebraico). Hannah Arendt, in suo straordinario reportage giornalistico, ha messo a nudo gli elementi più terrificanti di tale vicenda.

A chi sosteneva che Eichmann avrebbe potuto ribellarsi apertamente agli ordini che gli provenivano dall'alto, nel corso del processo a lui intentato svoltosi a Gerusalemme, il gerarca nazista replicò di avere puntualmente obbedito agli ordini dei suoi superiori e dello Stato. Egli anzi aggiunse di anzi non avere personalmente nulla contro gli ebrei, ma di essersi comportato da buon tedesco come la stragrande maggioranza dei suoi compatrioti.

Ecco uno degli esiti più evidenti dell'arbitrio della maggioranza: l'espropriazione della responsabilità dai singoli individui affinché essa sia consegnata a non meglio definiti "noi" collettivi.

Questo è certo un risultato la cui causa va anche ricercata nel principio di "sovranità" (l'altro grande principio che ispira le moderne democrazie), sul quale in Europa si è costruita, a partire da Jean Bodin, la cosiddetta "scienza politica".

Una colossale truffa che assegna allo Stato - del tutto arbitrariamente - la prerogativa di non riconoscere alcuna autorità al di sopra di sé, nè all'esterno, nè proprio interno: da una parte la sovranità esterna si è caratterizzata principalmente nel potere di scatenare guerre d'aggressione contro i cittadini di altri Stati; dall'altra la sovranità interna si è manifestata come potere di creare e imporre le proprie leggi, senza peraltro essere limitato da queste, alle persone residenti entro i propri confini. La morale dei singoli individui, i loro desideri, le loro passioni e aspirazioni diventano così poco meno di briciole di fronte a un "Leviatano" la cui legittimità risale a investiture divine o a concetti astratti quali "il bene di tutti".

Fin da Bodin, infatti, gli apologeti dello Stato hanno sostenuto che esso nasce per assicurare la semplice "sopravvivenza", ma, assegnando tutti i poteri a chi governa, può tranquillamente tralasciare di rispettare i diritti delle persone.

Tutto questo, beninteso, nella più completa "legalità", per usare un'espressione oggi molto voga nel dibattito politico italiano.



D'altra parte lo stesso Riccardo III, nella tragedia resa immortale dall'estro di Shakespeare, si attiene rigorosamente a quello che è il protocollo, l'insieme codificato delle leggi, che sancisce cosa è "legale" e cosa non lo è.

La sua successione avviene rigorosamente su base dinastica, e con tutti i crismi. Peccato che, per arrivare all'agognato trono, egli si macchi delle peggiori efferatezze. Anche durante il Terzo Reich il principio di legalità era tenuto in gran rispetto: pochi anni dopo

la presa del potere, durante una riunione di alti gerarchi nazisti, alla rivendicazione fatta da Goering di avere "il diritto, come ogni cittadino tedesco, di far scendere un ebreo dal treno nel caso in cui mancassero posti a sedere", Goebbels obietto': "non ne sono sicuro, credo ci voglia una legge per poterlo fare". Dopodiché la legge fu fatta, e gli ebrei poterono essere con tutta legalità buttati fuori dai treni su cui viaggiavano. Basta dunque l'essere "legale" per essere "giusto" o, meglio, "legittimo"? Basta il fatto che la sovranità sia attribuita dalle nostre Costituzioni a questo o quel soggetto per defraudare gli individui della loro libertà di scelta? Basta il fatto che "la maggioranza vinca" (come si sostiene comunemente nei civilissimi Paesi occidentali) per renderne giuste le deliberazioni?

Sono tutte domande che molti di quanti non votano in qualche modo si pongono e che certo si sono poste quanti si collocano entro una certa tradizione di pensiero, giustamente scettica verso quelle formule vuote con cui da tempo viene giustificata ogni forma di tirannia. Espressioni come "contratto sociale", "lo Stato siamo noi", "bene comune" e così via servono soltanto, allora, a mantenere ben salda la posizione della classe sfruttatrice.

" vero che la teoria della nostra Costituzione dice che tutte le tasse sono pagate volontariamente, che il nostro governo è una compagnia di mutua assicurazione alla quale la gente partecipa volontariamente... Ma la teoria è ben diversa da quello che succede in pratica: il governo, come un bandito, dice all'individuo 'o la borsa o la vita'... Certo, non sorprende l'individuo in un posto isolato, e non salta fuori da un fosso per puntargli una pistola alla tempia. Ma la rapina rimane una rapina comunque": sono parole di Lysander Spooner, anarchico americano vissuto fra il 1808 e il 1887, fervente abolizionista.



L'analisi che Spooner consacra all'imbroglio democratico prosegue smascherando la finzione della "bontà" dello Stato: **"il bandito almeno si assume le responsabilità, i rischi e le colpe delle sue azioni"**, scrive Spooner. Esso **"non pretende di essere nient'altro che un rapinatore. Non è abbastanza impudente da qualificarsi come 'protettore' e poi, una volta che ti ha preso i soldi, ti lascia andare... Non tenta di farti fare la figura dell'idiota o di farti schiavo, oltre a rubarti i soldi"**. " la drammatica realtà dello scempio delle proprie vite e del proprio denaro cui giorno dopo giorno assistono i cittadini, e di cui forse meglio

di altri e con più convinzione si rende conto il popolo del "non voto".

La loro opposizione non è contro "qualunque" legge, come non lo era quella di Spooner che anzi in un trattato (*Natural Law*) tratteggiava le caratteristiche della "scienza della

giustizia", scienza di tutti ("mia e tua"), basata su quei presupposti del viver civile emersi nel corso dei secoli ed impostisi come giusti. Principi che anche i bambini imparano dalla più tenera età, comprendendo molto presto che "un bambino non deve ferire o colpire un altro senza giusta causa, non deve assumere alcun controllo arbitrario o dominio su di un altro"... , tutte cose note e manifeste prima di totalizzare che "2+2 = 4".

Principi che invece il potere politico, nelle sue varianti "totalitaria" o "democratica", viola sistematicamente: e questo sin dall'antichità.

Non è un caso se già l'Antigone di Sofocle lamentava l'ingiustizia del Principe, in questo caso Creonte, cui era possibile "servirsi di ogni legge".

***"Tu hai osato sovvertire queste leggi?"*, chiede Creonte ad Antigone, nel momento in cui la scopre colpevole di aver seppellito, contro i suoi ordini, il fratello. "Sì, perchè non fu Zeus ad impormele. Nè la Giustizia, che siede fra gli dei sotterranei, ha stabilito queste leggi per gli uomini. Io non credevo poi che i tuoi decreti fossero tanto forti da permettere a un mortale di sovvertire le leggi non scritte..."**

Al di là dell'ovvio mutamento di prospettiva, alcuni punti restano centrali, ed anzi hanno assunto via via maggiore importanza con l'avanzare della modernità: licenziato Zeus, è viceversa aumentata la coscienza dell'esistenza di alcuni fondamentali diritti, di cui dovrebbero godere tutti gli uomini, indipendentemente da chi sono e dove vivono.

Il diritto a possedere il proprio corpo, i frutti delle proprie fatiche, a ricercare personalmente quella che è la propria, particolare idea di "felicità": principi sanciti anche formalmente dai protagonisti della politica del 1900, ma costantemente ignorati.

E tutto questo con le motivazioni più diverse.



Il filosofo della scienza Paul Feyerabend ha sovente evidenziato come ogni forma di "autorità" tenda a ritenersi depositaria della "verità", trincerandosi dietro i cosiddetti "esperti". Essi possono essere scienziati, giuristi o legislatori: comunque sono persone che sottraggono la libertà dalle mani dei cittadini e rivendicano la facoltà di decidere al loro posto.

E si tratta di scelte, quelle operate dai poteri pubblici, che non sono solo illegittime e dannose, ma che molto spesso comportano esiti tragici: secondo lo storico Rudy Rummel, una rilevante percentuale dei massacri perpetrati in questo secolo sotto l'egida dagli Stati va ricercata nelle guerre intentate anche da nazioni formalmente "democratiche" al loro interno, quanto probabilmente smaniose di assumere all'estero una posizione di predominio. Gli Stati totalitari hanno fatto anche di peggio, ma neppure quelli democratici hanno davvero scherzato.

Il tutto è avvenuto inoltre tirando in ballo i soliti "collettivi" ed accampando improbabili benefiche motivazioni. I *costruttori di guerra* si sono instancabilmente richiamati al "bene comune", alla "tutela della pace" e via discorrendo, soprattutto nel momento in cui hanno preso a quella partita spesso tanto drammatica eufemisticamente chiamata "diplomazia".

Cambiano i tempi, ma la logica è sempre quella: ***"quando lo Stato si prepara ad ammazzare, si fa chiamare patria"*** ...

Chi non vota, allora, può facilmente e fondatamente argomentare le sue ragioni: quello cui è costretto ad assistere giorno dopo giorno, infatti, è nè più nè meno che la spoliazione dei propri diritti ad opera di un'associazione mafiosa che ha stabilito di farsi chiamare "Stato".

Essa gli domanda il pizzo, e sono le tasse. Essa poi esercita il racket: solo che anzichè bruciare le saracinesche, le chiude con la forza quando si decide di non prestare più obbedienza.

Lo Stato fa quello che preferisce della vita dei singoli, frustrandone le aspirazioni e spezzandone i sogni, dicendo loro cosa fare dei propri corpi, delle proprie braccia e dei propri uteri.

"Non votare" è un modo come un altro di chiamarsi fuori da tutto questo. Non saremo noi, urlano gli italiani, a legittimare i nostri secondini. E per questo disertano le urne.



Capitolo 3 : Il voto, oltre la retorica

Il dubbio, comunque, rimane : se questa cospicua fetta della popolazione italiana (cui andrebbero, di rigore, sommate le numerose "schede bianche"), anziché starsene a casa, andasse comunque a votare, quali potrebbero essere gli effetti ?

E' necessario allora spostare il tiro : dalle ragioni del non-voto, alla natura stessa dell'istituzione-voto. Istituzione da sempre vista con generale favore, in quanto si tratterebbe - seconda la "vulgata" dello Stato, quella inculcata nelle nostre menti fin dalle prime lezioni di "educazione civica" - dello strumento principe lasciato alla masse per indicare al Parlamento la strada da seguire.

Basta la storia dell'Italietta contemporanea per smascherare questa solenne baggianata :

tra ribaltoni, ribaltini, governi "delle larghe istese", inciuci (contro)riformistici, maggioranze con appoggi esterni, maggioranze senza appigli interni ... il Parlamento italiano ha dimostrato di fare ben poca attenzione alla tanto decantata "volontà popolare".

E se non è strumento di questa "volontà", che cos'è il voto ?

L'anarchico Benjamin Tucker, già un secolo orsono, non sbagliava nel definirlo un *"pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello e la pallottola"* .

"Ora, che cos'e' la scheda elettorale? Ne' piu' ne' meno che un pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello o la pallottola. E' un congegno che permette di risparmiare lavoro nell'evidenziare da quale parte sta la forza e nel sottomettersi all'inevitabile. La voce della maggioranza previene lo spargimento di sangue, ma non e' per questo meno arbitraria del decreto del tiranno piu' assoluto spalleggiato dall'esercito piu' potente"

"La ragione applicata alla lotta politica lotta per la sua stessa abdicazione. Nel momento in cui la minoranza diventa maggioranza cessa di ragionare e di convincere e comincia a comandare, ad obbligare e a punire. Se questo e' vero, ne segue che usare il voto per modificare il governo vuol dire usare la forza per modificare il governo".



Tucker ci spiega insomma che arbitrio della maggioranza ed uso della Ragione sono pressoché inconciliabili. E non a caso, infatti, il procedimento della scoperta scientifica ha sempre rappresentato qualcosa di diametralmente opposto a questa concezione : per Feyerabend, "la scienza è un'impresa sostanzialmente anarchica" in cui vige l'unica regola del "tutto va bene", ovvero qualsiasi idea può essere sviluppata per poi venire eventualmente confutata in seguito.

Ma i grandi scienziati hanno tutti agito indipendentemente e sovente contro l'ortodossia della maggioranza e degli "esperti": si pensi solo al caso di Galileo Galilei, destinato a sconvolgere le convinzioni del proprio tempo, solo, in lotta contro tutti e tutti.

Tant'è che il successo del Galilei, sempre secondo Feyerabend, si deve non all'aver edificato pazientemente un nuovo "metodo scientifico", quanto semmai per essersi preso delle cospicue "libertà" nei confronti di quello precedentemente canonizzato da Aristotele :

"Galileo ebbe successo perché non seguì queste regole; i suoi contemporanei, con pochissime eccezioni, ignorarono difficoltà fondamentali che esistevano a quell'epoca; e la scienza moderna si sviluppò rapidamente e nella direzione "giusta" (dal punto di vista degli attuali adepti della scienza) proprio perché trascurò tali difficoltà. L'ignoranza fu una benedizione. Inversamente, un'applicazione più rigorosa dei canoni del metodo scientifico, una ricerca più decisa dei fatti rilevanti, un atteggiamento più critico, lungi dall'accelerare questo sviluppo, avrebbe condotto a un punto morto."

I problemi del voto e democrazia allora sono di più di quanti sembrano:

Giorgio Gaber, in una sua recente intervista (08/02/1999) al "Corriere della Sera", ha avuto il coraggio di smacherare l'inattualità di uno dei progetti più "utopici" del '900, quello democratico.

"Il senso della parola democrazia si è ormai completamente annacquato ed è ormai perso in un mare di finzioni" dice Gaber, scoprendosi deluso da uno Stato che "non funziona" e da un Welfare che è un "affare per morti" , la cui unica ragione di vita pare essere quella di permettere a pochi di "sentirsi buoni usando i soldi degli italiani".

Un'analisi fredda ed impietosa, che constata l'esistenza di una realtà tanto disgregata che *"il cittadino vota sempre meno nonostante si tenti di condizionarlo"* .



Spaccato quantomai aderente alla realtà, che Gaberscik (in arte Gaber) aveva già mirabilmente tratteggiato nei suoi ultimi spettacoli, conquistandosi per questo le etichette

più disparate (da "qualunquista" ad "agit prop" di questo o quel partito), e soprattutto nel

recitativo "La democrazia", inserito nell'ultimo "Un'idiozia conquistata a fatica".

Dice Gaber, sbeffeggiando i dogmi della società contemporanea :

Dopo anni di riflessione sulle molteplici possibilità che ha uno Stato di organizzarsi ho capito che la democrazia è il sistema più democratico che ci sia.

Dunque, c'è la dittatura, la democrazia e... basta. Solo due. Credevo di più.

La dittatura chi l'ha vista sa cos'è, gli altri si devono accontentare di aver visto solo la democrazia.

Io, da quando mi ricordo, sono sempre stato democratico, non per scelta, per nascita. Come uno che appena nasce è cattolico, apostolico, romano. Cattolico pazienza, apostolico non so cosa vuol dire, ma anche romano...

Va be', del resto come si fa oggi a non essere democratici? Sul vocabolario c'è scritto che la parola "democrazia" deriva dal greco e significa "potere al popolo". L'espressione è poetica e suggestiva. Sì, ma in che senso potere al popolo? Come si fa ? Questo sul vocabolario non c'è scritto.

Però si sa che dal '45, dopo il famoso ventennio, il popolo italiano ha acquistato finalmente il diritto al voto. E' nata così la "Democrazia rappresentativa" nella quale tu deleghi un partito che sceglie una coalizione che sceglie un candidato che tu non sai chi sia e che tu deleghi a rappresentarti per cinque anni. E che se lo incontri ti dice: "Lei non sa chi sono io!" Questo è il potere del popolo.

Ma non è solo questo. Ci sono delle forme ancora più partecipative. Per esempio il referendum è addirittura una pratica di "Democrazia diretta"... non tanto pratica, attraverso la quale tutti possono esprimere il loro parere su tutto. Solo che se mia nonna deve decidere sulla Variante di Valico Barberino Roncobilaccio, ha qualche difficoltà. Anche perché è di Venezia. Per fortuna deve dire un "Sì" se vuol dire no, e un "No" se vuol dire sì. In ogni caso ha il 50% di probabilità di azzeccarla. Ma il referendum più che altro ha un valore folkloristico perché dopo aver discusso a lungo sul significato politico dei risultati tutto resta come prima.

Comunque, la caratteristica fondamentale della democrazia è che si basa sul gioco delle maggioranze e delle minoranze. Se dalle urne viene fuori il 51 vinci, se viene fuori il 49 perdi.

Dipende tutto dai numeri. Come al gioco del Lotto.



Con la differenza che al gioco del Lotto qualche volta il popolo vince, in democrazia... mai!

E se viene fuori il 50 e 50? Ecco, questa è una caratteristica della nostra democrazia. Non c'è mai la governabilità.

Tutto è cominciato nel 1948. Se si fanno bene i conti tra la destra (DC, liberali, monarchici, missini, ecc.) e la sinistra (comunisti, socialisti, socialdemocratici, ecc.)... viene fuori un bel pareggio. Da allora è sempre stato così.

Oggi invece è diverso. Per forza, è successo di tutto. Sono spariti alcuni partiti, c'è stata quasi una rivoluzione, le formazioni politiche hanno leaders e anche nomi diversi. Infatti, oggi non c'è più il 50% alla destra e il 50% alla sinistra. Ma c'è il 50% al centro-destra e il 50% al centro-sinistra. Oppure un 50... virgola talmente poco che basta che uno abbia la diarrea che salta il governo.

Non c'è niente da fare. Sembra proprio che il popolo italiano non voglia essere governato. E ha ragione... Ha paura che se vincono troppo quelli di là viene fuori un regime di sinistra. Se vincono troppo quegli altri viene fuori un regime di destra. Il regime di centro invece... quello gli va bene!

Auguri!!!

E se l'ultima speranza, allora, lontana dai "regimi" e dalle "forme di governo", stesse proprio in quel popolo italiano che di essere governato non ne vuol sapere, e dunque non vota ?



La risposta anarchica americana

IO NON AVREI VOTATO CONTRO HITLER

di Wendy McElroy

La politica in America, è risaputo, è qualcosa di molto diverso da quella del vecchio continente, e così è pure per tradizioni di pensiero che hanno poco in comune con quelle "sorelle" sorte in Europa. Ospitiamo qui un articolo, molto significativo, di Wendy McElroy, anarchica con un passato in difesa della prostituzione e del "diritto alla pornografia" dalla parte delle donne, scrivendo "XXX:A right to pornography for women" edito nel 1995 dalla St.Martin Press. Una donna che non vota e non voterebbe. Neanche contro Hitler.

Siccome considero la politica elettorale l'equivalente all'acqua di rose del terrorismo, in una recente convention libertaria ho sostenuto apertamente una sorta di condanna del voto.

I miei argomenti sono stati presi di mira anche da quegli esponenti del Libertarian Party (il "terzo partito" americano, ndr) che si considerano anarchici, ma scattano in piedi ad applaudire convinti quando un compagno libertario decide di voler diventare un **politico**.

Nelle due aspre ore che seguirono, mi venne posta questa domanda: "Se avesse potuto esprimere il voto decisivo contro Hitler, lo avrebbe fatto?". Replicai: "No, ma non avrei avuto nessuna obiezione di ordine morale nello sparargli una pallottola nel crano". Essenzialmente, adottai una linea piuttosto dura sull'eliminare di per se stesso Hitler come una minaccia.

Penso che qualcosa come un proiettile possa essere considerato come un atto di auto-difesa in un modo in cui il voto non potrebbe mai esserlo.

La differenza sta nel fatto che una pallottola può minuziosamente prendere di mira un meritevole bersaglio, mentre un voto attacca innocenti "terze parti" che debbono sopportare le conseguenze delle azioni del politico di turno che io (votando) avrei messo in una posizione di ingiusto potere sulle loro vite. Chiunque metta un uomo in una posizione di ingiusto potere - cioè, in una posizione di potere politico - dovrebbe condividere la responsabilità per ogni diritto quell'uomo violi in seguito.

Dopo questa mia risposta, il gentile signore che aveva preso la parole cambiò la propria domanda in questo modo : "Se non ci fossero state altre possibili strategie, lei avrebbe votato contro Hitler ?".



Questa formulazione postula in sé un mondo completamente di fantasia in cui viene cancellata una delle realtà di base della nostra esistenza: la costante presenza di delle alternative. Essenzialmente, la questione diventa "se la fabbrica della realtà prendesse una forma totalmente differente, lei avrebbe i medesimi standards morali?". Siccome la mia morale deriva dalla natura dell'uomo e -penso- della realtà, non mi è possibile rispondere a una domanda simile? Ma la mia prima reazione fu di grande meraviglia: avrei dovuto decidere di tutto quanto fatto per mesi ed anni nel singolo, terribile dilemma di tracciare o meno una "X" accanto al nome di Adolf? O non ci potevano essere diverse alternative?

Potendo parlare solo per quella realtà che conosco ed in cui vivo, che è un mondo con infinite alternative, ribadisco che non avrei votato contro Hitler.

Il problema è lo stesso di sempre: quale è la natura *profonda* dello Stato ? Anche accettando una definizione "neutra" come quella secondo la quale lo Stato è un'istituzione che pretende il monopolio della violenza su una data area geografica. Esso è insomma una forma di potere istituzionalizzato, e il primo passo per dissentire da esso è analizzare le parole "potere" e "istituzione".

Ci sono, come ci ha insegnato Albert Jay Nock, due tipi di potere: sociale e politico. Il potere sociale va riferito a quel grado di libertà che i singoli effettivamente esercitano sulle loro vite; cioè, tutte quelle cose che possono liberamente scegliere (cosa mangiare, dove e come vivere...). Il potere politico va riferito all'effettivo grado di controllo che il governo esercita sugli individui: cioè, tutto quello che può scegliere per noi (cosa mangiano, dove e come ci tocca vivere...).

La relazione fra le due cose è inversa, antagonistica e, per così dire, inversamente proporzionale. Questo significa che uno dei due "poteri" si espande a spese dell'altro. Ho usato la parola "effettivo" in quanto il potere dello Stato non dipende solo dalle sue "dimensioni" (per dirne una, il numero delle Leggi), quanto invece dalla misura in cui la gente gli obbedisce e da quante risorse spende per incrementare l'obbedienza ad esso. Una condizione-chiave dal punto di vista sociale è come lo Stato è visto e legittimato. Senza il velo di una legittimazione d'autorità, la gente non gli obbedirà: senza cose come le tasse o la forza lavoro, di cui ha bisogno per sopravvivere, non eserciterebbe a lungo il comando.



In altre parole, la nostra libertà non dipende così tanto dal rigettare le leggi quanto dall'indebolire l'autorità dello Stato. Non dipende - come vorrebbero gli strateghi politici - dal persuadere qualcuno a votare in un dato modo. Sfortunatamente, questo processo conferisce ulteriore autorità all'intero quadro istituzionale per produrre ancora leggi ingiuste in prima battuta; e fortifica la struttura del potere statale accettando la sua autorità come se fosse uno strumento per cambiare le cose. Ma - è questa la lezione di Nock e dell'anarchismo americano - l'autorità statale non potrà mai essere "guidata" verso un suo ridimensionamento a favore, invece, del potere "sociale". Adesso, la parola "istituzione": la gente chiama "istituzioni" cose molto diverse, come la famiglia, il mercato, la Chiesa e lo Stato. Io definisco come "istituzione" un meccanismo

abbastanza stabile e largamente accettato per realizzare dei fini sociali e politici. Al massimo grado, queste istituzioni funzionano indipendentemente dalle intenzioni buone e cattive di chi le usa.

Ad esempio, finché chiunque rispettasse le regole del libero mercato, questo funzionerebbe come un meccanismo di scambio. Lo stesso è valido per lo Stato. Finché tutti rispettassero le sue regole - cioè votassero e obbedissero alla legge -, esso funzionerebbe come un meccanismo di controllo sociale.

Il Premio Nobel Friedrich von Hayek rese popolare la teoria delle "conseguenze involontarie", che sostiene che atti compiuti consciamente producono risultati impreveduti. Si tratta di una teoria ampiamente confermata dalla vita di tutti i giorni, e che può spiegare perché ottime persone che agiscono tramite cattive istituzioni producano pessimi risultati.

Anche gli uomini migliori che però agiscano tramite lo Stato non faranno che renderne più forte la legittimazione e l'autorità. All'atto pratico, il fatto che essi facciano anche un ottimo lavoro, per esempio limitando la legislazione, risulterà irrilevante per l'aumento della libertà individuale.

Tornando alla questione del votare per o contro Hitler...

Il problema in sé non è Hitler, ma tutto il quadro istituzionale che permette a un Hitler anche solo di provare a prendere il potere. Senza uno Stato che lo appoggiasse e un'elezione che lo legittimasse, Hitler avrebbe potuto essere - al massimo - il leader di una banda di straccioni che aggredivano la gente nei vicoli bui. Votare per Hitler o contro di lui avrebbe soltanto nella medesima misura reso più forte l'ambiente che lo aveva prodotto - un ambiente che, qualora Hitler non fosse giunto al potere, avrebbe poco dopo prodotto un altro come lui.



Ucciderlo, questo sì, avrebbe fatto meno danni. Ma questo - come votare - sarebbe stato ammettere la sconfitta su tutta la linea. Il ricorso alla forza bruta è cifra del fatto che tutte le forme di "potere sociale" sono state distrutte e le persone sono state costrette ad accettare la logica della violenza, del Potere, dello Stato.

Sotto una tirannia, la violenza può essere giustificata fintanto che resta un qualcosa di "mirato" e non arrivano a farne le spese innocenti "terze parti". In queste circostanze, però votare non è, almeno dal mio punto di vista, giustificabile da un punto di vista morale.

Nessuno ha il diritto di porre un essere umano in una posizione di potere politico e, dunque, di predominio e sopraffazione su di un altro.

Nessuno di noi può autorizzare un altro uomo a rapinare e schiavizzare delle persone pacifiche: cos'è il voto se non l'istituzionalizzazione di tale "permesso" ?

Mi pare ovvio che non si possa lavorare per la libertà chinando la testa davanti al Leviatano.

Wendy McElroy



Conclusione : "Di respirare la stessa aria di un secondino non ci va"

Ventisei anni fa, Fabrizio DeAndre' faceva terminare la storia del *suo* "impiegato" (che, dopo un lustro, si era trovato a fare i conti con il "Maggio francese") in carcere, in cui esso finiva per scoprire, secondo quanto scritto da Roberto Dané, "un nuovo modo di capire la vita e le cose che lo circondano".

"Nella mia ora di libertà", che chiude l'album "Storia di un impiegato", non avrebbe bisogno di commenti, se non che ne proponiamo una lettura alternativa, e forse bizzarra.

Cos'è oggi la vita civile, la vita associata, se non un enorme carcere per milioni di persone messe dietro le sbarre dalle finzioni di Stato e dai dogmi di Legge ?

E cosa può sembrare oggi il voto se non l'illusione di un' "ora di libertà", in cui ci viene fatto credere di poter scegliere i nostri secondini ?

Lasciamo la parola a DeAndre', e alla mente del lettore di cogliere ogni altra, possibile suggestione...

NELLA MIA ORA DI LIBERTA'

Di respirare la stessa aria di un secondino non mi va perciò ho deciso di rinunciare alla mia ora di libertà se c'è qualcosa da spartire tra un prigioniero e il suo piantone che non sia l'aria di quel cortile voglio soltanto che sia prigioniero che non sia l'aria di quel cortile voglio soltanto che sia prigioniero. È cominciata un'ora prima e un'ora dopo era già finita ho visto gente venire sola e poi insieme verso l'uscita, non mi aspettavo un vostro errore uomini e donne di tribunale se fossi stato al vostro posto... ma al vostro posto non ci so stare se fossi stato al vostro posto... ma al vostro posto non ci so stare. Fuori dell'aula sulla strada ma in mezzo al fuori anche fuori di là ho chiesto al meglio della mia faccia una polemica di dignità	tante le grinte, le ghigne, i musci, vagli a spiegare che è primavera e poi lo sanno ma preferiscono vederla togliere a chi va in galera e poi lo sanno ma preferiscono vederla togliere a chi va in galera. Tante le grinte, le ghigne, i musci, poche le facce, tra loro lei, si sta chiedendo tutto in un giorno si suggerisce, ci giurerei quel che dirà di me alla gente quel che dirà ve lo dico io da un po' di tempo era un po' cambiato ma non nel dirmi amore mio da un po' di tempo era un po' cambiato ma non nel dirmi amore mio, Certo bisogna farne di strada da una ginnastica d'obbedienza fino ad un gesto molto più umano che ti dia il senso della violenza però bisogna farne altrettanta per diventare così coglioni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni da non riuscire più a capire che non ci sono poteri buoni.	E adesso imparo un sacco di cose in mezzo agli altri vestiti uguali tranne qual'è il crimine giusto per non passare da criminali. Ci hanno insegnato la meraviglia verso la gente che ruba il pane ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame ora sappiamo che è un delitto il non rubare quando si ha fame. Di respirare la stessa aria dei secondini non ci va e abbiam deciso di imprigionarli durante l'ora di libertà venite adesso alla prigione state a sentire sulla porta la nostra ultima canzone che vi ripete un'altra volta per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti. Per quanto voi vi crediate assolti siete per sempre coinvolti <i>Fabrizio DeAndre'</i>
--	--	---

Appendice : **Il Dizionario di Chi Non Vota**

Costituzione

La Costituzione è una cintura di castità, messa lì per limitare la libidine degli uomini di Stato. Peccato che questi ultimi ne abbiano la chiave... (A. De Jasay)

Italiana - articolo 1° = "Una Repubblica fondata sul lavoro non sogna che un po' di riposo" (L. Longanesi)

Credere

E' molto difficile per un uomo credere abbastanza energicamente in qualcosa, in modo che ciò che crede significhi qualcosa, senza dare fastidio ad altri (Ezra Pound)

Credito

Ridiamo credito alle istituzioni, ridiamo valore alle religioni, ridiamo fiducia all'autorità. Sì, ridiamo! (Anonimo)

Criminali

Probabilmente potrebbe essere dimostrato con fatti e cifre alla mano che non esiste una classe di autentici criminali, eccetto i membri del Parlamento (M. Twain)

Democrazia

La democrazia è la teoria che il popolo sa ciò che vuole, dove e se lo merita, lungo e duro. (H.L. Mencken)

La democrazia è una forma di religione. E' l'adorazione degli sciacalli da parte dei somari (H. L. Mencken)

La democrazia si basa sull'ipotesi che un milione di uomini sia più saggio di un uomo solo. Come mai? Deve essermi sfuggito qualcosa. (Robert Heinlein)

La democrazia è quella forma di governo in cui i ricchi hanno tutti quei diritti che sono garantiti ai poveri. (Anonimo)



Democrazia-dittatura (differenze fra)

La differenza tra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e poi prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare. (Charles Bukowski)

Destra/Sinistra

Il saluto vigoroso a pugno chiuso / è un antico gesto di sinistra / quello un po' degli anni '20, un po' romano / è da stronzi oltre che di destra. (Giorgio Gaber)

Dio

Uccidi un uomo e sei un assassino. Uccidine milioni e sei un conquistatore. Uccidili tutti e sei Dio. (Jean Rostand)

Dispotismo

"Il dispotismo, che è diffidente per natura, vede nell'isolamento degli uomini la garanzia più sicura della propria durata, e generalmente fa di tutto per tenerli isolati. Nessun vizio del cuore umano gli è gradito quanto l'egoismo: un tiranno perdona facilmente ai suoi sudditi di non amarlo, purché non si amino tra loro. Egli non chiede loro di aiutarlo a dirigere lo Stato, gli basta che non pretendano di governarlo loro" (A. de Tocqueville).

Estremismo

L'estremismo nella difesa della libertà non è un vizio; la moderazione nella ricerca della giustizia non è una virtù (Karl Hess).

Legge

"La legge, nella sua maestosa equanimità, proibisce sia ai ricchi che ai poveri di dormire sotto i ponti" (Anatole France)

Liberale

Il liberale è qualcuno che capisce tutto tranne la gente che non lo capisce. (Lenny Bruce)



Nazionalismo

La vera causa della forza acquisita dalla teoria nazionalistica fu il trionfo del principio democratico in Francia ed il suo riconoscimento da parte delle potenze europee. La teoria nazionalistica è implicita nella teoria democratica della sovranità popolare. (Lord Acton)

Obbedienza

Gli uomini onesti non devono obbedire a leggi troppo cattive. (Ralph Waldo Emerson)

Onestà (al governo)

Un governo di onesti è come un bordello di vergini (R. Gervaso)

Partito

Un partito politico è la follia di molti per il vantaggio di pochi (A. Pope)

Patriottismo

Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascalzoni (S. Johnson)

Pericoli

I maggiori pericoli per la libertà si celano nelle iniziative di uomini zelanti e bene intenzionati, ma che non hanno capito nulla del mondo che li circonda (Louis D. Brandeis).

Politica

La politica è l'arte di cercare guai, trovarne anche se non ce ne sono, fare una diagnosi scorretta e praticare una cura sbagliata (Sir E. Benn)

La politica è l'arte di impedire alla gente di occuparsi di quello che la riguarda (P.Valéry)

Sempre più spesso la politica e gli uomini politici non solo contribuiscono al problema: essi costituiscono il problema. (John Shuttleworth)

La politica è l'arte elegante di ottenere voti dai poveri e fondi dai ricchi, promettendo a entrambi di proteggerli gli uni dagli altri (Oscar Ameringer)



Politico (uomo --)

Un politico divide l'umanità in due classi: gli strumenti e i nemici (Friedrich Nietzsche)

Probabilmente potrebbe essere dimostrato con fatti e cifre alla mano che non esiste in America una classe di autentici criminali, eccetto i membri del Congresso (Mark Twain)

Privacy

Specie in via di estinzione (J.Browning - S.Reiss)

Ribellione

La ribellione ai tiranni è obbedienza a Dio (T. Jefferson)

Socialista

Un socialista è uno coi piedi saldamente piantati in aria (proverbio americano)

Sinistra

Più stanno a sinistra, più abitano in centro. (Federico Bini)

Stato

Lo Stato è quella grande finzione in virtù della quale tutti cercano di vivere alle spalle di tutti di altri. (F. Bastiat)

Se hai centomila lire di debiti, sei un poveraccio; se hai dieci milioni di debiti sei un commerciante; se hai un miliardo di debiti sei un genio della finanza; ma un milione e mezzo di miliardi di debiti - questo può permetterselo soltanto lo Stato (Anonimo)



Tassa

La tassa è una rapina legalizzata (M.N. Rothbard)

Votazione

Tre uomini sono su una barca. Uno rema. Ad un certo punto quest'ultimo si ferma e si rivolge agli altri due con queste parole: "Scusate: perché adesso non remate un poco anche voi?". Questi sorridono e gli rispondono: "In realtà abbiamo già votato. Ma se proprio vuoi possiamo anche votare una seconda volta". (Anonimo)

Voto

Il voto è un pezzo di carta che simboleggia la baionetta, il manganello e la pallottola (B.R. Tucker)

